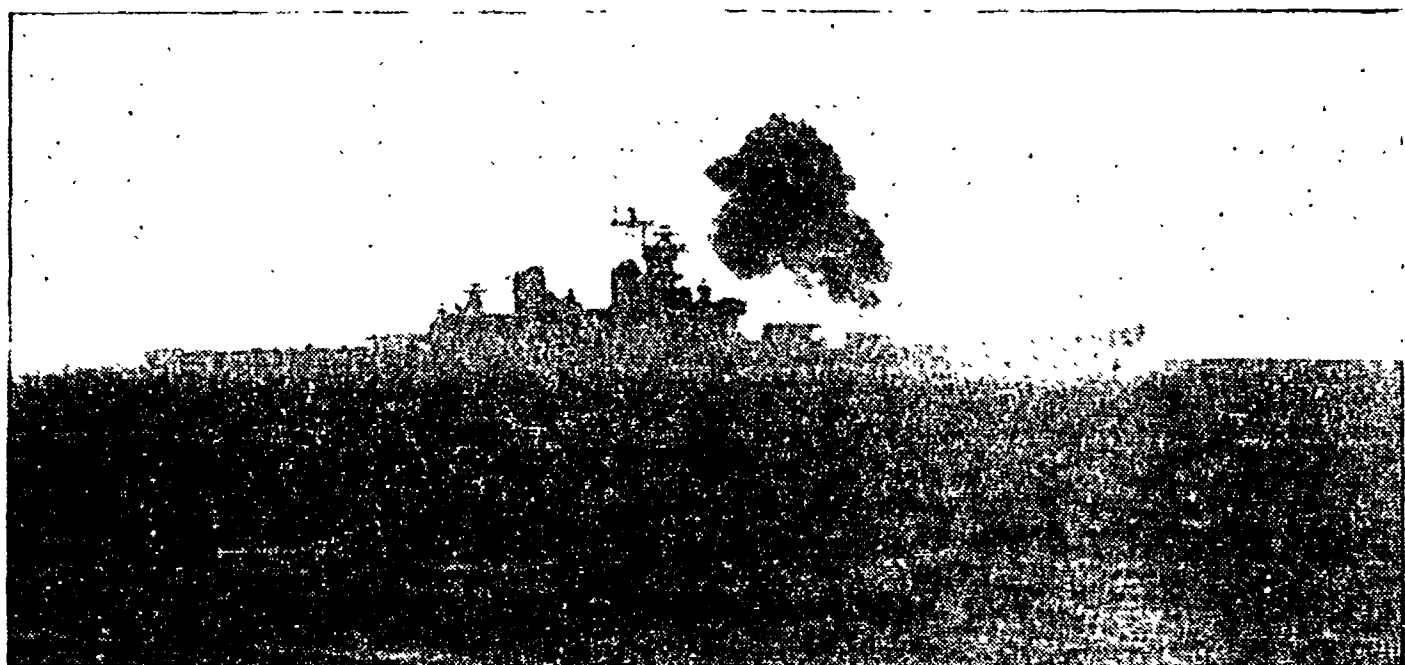


**IN LIBANO GUERRA  
SEMPRE PIÙ DURA**

**Il più violento bombardamento navale Usa dalla fine della guerra mondiale  
200 colpi dalla «New Jersey»**

**Non si è trattato di una «ritorsione» ma di un vero e proprio atto di guerra a sostegno di Gemayel - Bersagliate postazioni di artiglieria nella zona controllata dai siriani - I drusi hanno risposto martellando la zona «cristiana»**

BEIRUT — La corazzata «New Jersey» mentre spara le salve da 400 mm



BEIRUT — Sono più di duecento i proiettili da quasi una tonnellata e mezza che la corazzata «New Jersey» ha sparato ieri pomeriggio contro le postazioni di artiglieria druse e siriane su tutto l'arco delle montagne ad est di Beirut. Si è trattato, secondo fonti militari, del più violento bombardamento navale americano dalla fine della seconda guerra mondiale. Sono entrati in azione contemporaneamente i tre cannoni di torretta da 400 mm capaci di sparare proiettili di 1.400 chili a oltre 30 chilometri di distanza; ciascuno di questi proiettili provoca un'eruzione profonda 30 metri e fa terra bruciata per un chilometro.

Hammana, appunto sui monti a est di Beirut, regione occupata dai siriani; ai tri della «New Jersey» sono affiancati quelli di due incrociatori. Durante il cannoneggiamento, aerei da guerra hanno sorvolato ripetutamente, anche 115 uomini del contingente britannico, già attestati alla periferia sud, erano stati trasferiti con elicotteri a bordo della nave «Reliant».

Non dunque una «ritorsione», ma un vero e proprio atto di guerra, l'applicazione dell'annuncio di Reagan secondo cui verranno costrette al silenzio tutte le fonti di fuoco che si sparerà su Beirut est. E in effetti, il portavoce americano, maggiore Brooks, ha detto che sono stati minimamente colpiti soltanto i pretesti dei tir diretti

che avevano bombardato la città di Beirut. C'è quindi da attendersi che il bombardamento di ieri non resti un fatto episodico ma segni una vera e propria escalation da parte americana; tanto più che entro domani la flotta sarà ulteriormente rafforzata con l'arrivo della portaerei «Independence» scortata da un'altra corazzata.

Dalla montagna, le batterie hanno risposto alla «New Jersey» con un pesante bombardamento di tutta la regione «cristiana» (cioè controllata dai falangisti) a nord-est di Beirut, anche la zona del palazzo presidenziale di Baabda, dove Gemayel era riunito con l'invio americano Rumsfeld e con l'ambasciatore Bartholomew, ha ricevuto una abbondante razione di colpi.

**Dal nostro corrispondente**

**NEW YORK** — È un rovescio politico di prima grandezza. È il colpo più grave subito da Reagan in un punto chiave del mondo. Ricorda il fallimento di Carter nell'Iran. Con simili ritirate si perde la fiducia degli alleati. È una decisione saggia ma tardiva. Con questi giudizi (i più duri vengono da destra, il più favorevole dagli ambienti liberal) l'America ha accolto il ritiro dei marines dalla terraferma libanese. Ma a queste valutazioni se ne aggiungono altre che debbono essere tenute presenti per capire tutti gli effetti della clamorosa virata presidenziale. Si constata, in fatti, con preoccupazione che lo spostamento delle truppe americane sulle navi della sesta flotta si accompagna all'annuncio che la potenza di fuoco dei cannoni e degli aerei americani si scatenerà con maggiore intensità contro i siriani e contro i musulmani libanesi con una escalation rispetto all'ordine, dato in precedenza, di cannoneggiare e bombardare solo quando i marines subivano una minaccia.

Tutti gli osservatori, però, concordano nel constatare che con questo voltafaccia Reagan disinnesca una bomba ad orologeria che poteva far saltare in aria i suoi piani elettorali. Inaspettata, una mossa militare sul piano internazionale, viste le ripetute e un po' troppo gladiatorie dichiarazioni con le quali il presidente si era rifiutato di ipotizzare un

**ritiro.** Ma, anche, una mossa abile perché sgombra il campo dal principale motivo di dissenso popolare verso la Casa Bianca. L'eventuale ulteriore coinvolgimento militare americano comporta sì dei rischi, ma poiché i marines sono ormai esposti, la posizione elettorale di Reagan non si indebolirà.

Sono stati i successi militari dei musulmani e le defezioni verificatesi nell'esercito libanese ad indurre Reagan al ripensamento. Nella nottata di domenica, quando la posizione di Gemayel è apparsa all'orlo del collasso, la Casa Bianca ha cominciato a prendere in considerazione l'ipotesi dell'impiego dei marines sulle 25 navi della sesta flotta. Il capo di Stato maggiore generale, il comandante dei marines, lo stesso ministro della Difesa suggerivano da tempo questa soluzione. Gli umori dei parlamentari, in concordanza con quelli dell'opinione pubblica, preoccupavano i più stretti collaboratori di Reagan. E anche gli alleati (Francia, Italia e Gran Bretagna) avevano fatto sapere a Washington di considerare insostenibile la situazione. La decisione è maturata la mattina di martedì, in una situazione un po' confusa: il segretario di Stato era a Grenada, ad assaporare il più grande successo militare di Reagan. Il presidente doveva parlare, sul problema della scuola pubblica, ad un'assemblea di simpatizzanti, nientemeno che a Las Vegas. Ebbene, sarebbe stato Reagan,

**L'America giudica la svolta come un colpo per Reagan**

**Secondo alcuni commenti, ricorda il fallimento di Carter nell'Iran - Secondo altri, è una decisione saggia ma tardiva**

come si addice al comandante supremo, a dare in quella strana sede, ma utilizzando i grandi canali della TV, l'imbarazzante annuncio. Gli alleati venivano informati della decisione imminente e il nostro Spadolini annunciava che alle ore 16 americane (22 italiane) Reagan avrebbe parlato. Invece, e non si sa perché, Reagan riprendeva l'aereo da Las Vegas verso la California, dove aveva programmato l'ennesima vacanza, e ai giornali in attesa alla base aerea californiana di Point Mugu veniva consegnato un testo dattiloscritto della dichiarazione presiden-

ziale. L'uomo che si vanta di non aver ceduto un metro di terreno durante la sua presidenza non se l'era sentita di comunicare in diretta ai suoi concittadini (che tuttavia non aspettavano altro) la ritirata dall'aeroporto di Beirut.

La soddisfazione pubblica per l'uscita dei marines da questa trappola sanguinosa si combina sin da ora a una serie di riflessioni critiche su tutta la condotta della politica presidenziale nel Medio Oriente. Ecco, in sintesi, le voci fondamentali di questo bilancio: 1) È stato lo stesso Reagan, in una intervista

rilasciata venerdì scorso al «Wall Street Journal», a dichiarare che una ritirata americana dal Libano avrebbe avuto «un effetto davvero disastroso» per la politica estera americana sul piano mondiale. Ora si constata che la Siria registra una grande vittoria politica nella polemica accesa contro Gemayel per aver firmato, lo scorso 17 maggio, l'accordo che praticamente consegna a Israele la parte meridionale del Libano. Gemayel, che Reagan aveva elevato a perno della strategia americana, è poco più che un ectoplasma. Le sue dimissioni sono date per inevitabili (e si parla di sostituirlo con il figlio dello ex presidente libanese Chamoun). L'accordo libanese-israeliano, patrocinato personalmente dal segretario di Stato Shultz, è ormai un pezzo di carta senza valore. 2) I paesi arabi filoisraeliani (dalla Giordania all'Arabia Saudita e all'Egitto) esterrefatti a puntare tutte le loro carte su Reagan, visto che non se l'era sentita di comunicare in diretta ai suoi concittadini (che tuttavia non aspettavano altro) la ritirata dall'aeroporto di Beirut.

La soddisfazione pubblica per l'uscita dei marines da questa trappola sanguinosa si combina sin da ora a una serie di riflessioni critiche su tutta la condotta della politica presidenziale nel Medio Oriente. Ecco, in sintesi, le voci fondamentali di questo bilancio: 1) È stato lo stesso Reagan, in una intervista

rilasciata venerdì scorso al «Wall Street Journal», a dichiarare che una ritirata americana dal Libano avrebbe avuto «un effetto davvero disastroso» per la politica estera americana sul piano mondiale. Ora si constata che la Siria registra una grande vittoria politica nella polemica accesa contro Gemayel per aver firmato, lo scorso 17 maggio, l'accordo che praticamente consegna a Israele la parte meridionale del Libano. Gemayel, che Reagan aveva elevato a perno della strategia americana, è poco più che un ectoplasma. Le sue dimissioni sono date per inevitabili (e si parla di sostituirlo con il figlio dello ex presidente libanese Chamoun). L'accordo libanese-israeliano, patrocinato personalmente dal segretario di Stato Shultz, è ormai un pezzo di carta senza valore. 2) I paesi arabi filoisraeliani (dalla Giordania all'Arabia Saudita e all'Egitto) esterrefatti a puntare tutte le loro carte su Reagan, visto che non se l'era sentita di comunicare in diretta ai suoi concittadini (che tuttavia non aspettavano altro) la ritirata dall'aeroporto di Beirut.

La soddisfazione pubblica per l'uscita dei marines da questa trappola sanguinosa si combina sin da ora a una serie di riflessioni critiche su tutta la condotta della politica presidenziale nel Medio Oriente. Ecco, in sintesi, le voci fondamentali di questo bilancio: 1) È stato lo stesso Reagan, in una intervista

rilasciata venerdì scorso al «Wall Street Journal», a dichiarare che una ritirata americana dal Libano avrebbe avuto «un effetto davvero disastroso» per la politica estera americana sul piano mondiale. Ora si constata che la Siria registra una grande vittoria politica nella polemica accesa contro Gemayel per aver firmato, lo scorso 17 maggio, l'accordo che praticamente consegna a Israele la parte meridionale del Libano. Gemayel, che Reagan aveva elevato a perno della strategia americana, è poco più che un ectoplasma. Le sue dimissioni sono date per inevitabili (e si parla di sostituirlo con il figlio dello ex presidente libanese Chamoun). L'accordo libanese-israeliano, patrocinato personalmente dal segretario di Stato Shultz, è ormai un pezzo di carta senza valore. 2) I paesi arabi filoisraeliani (dalla Giordania all'Arabia Saudita e all'Egitto) esterrefatti a puntare tutte le loro carte su Reagan, visto che non se l'era sentita di comunicare in diretta ai suoi concittadini (che tuttavia non aspettavano altro) la ritirata dall'aeroporto di Beirut.

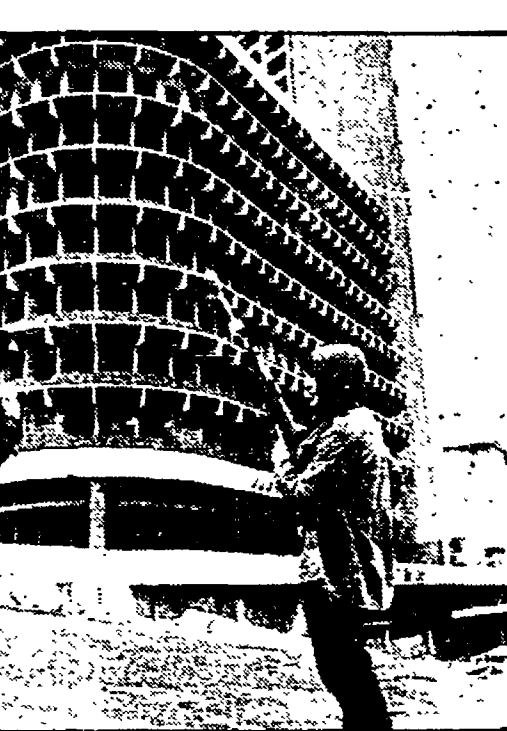
Aniello Coppola

**Gli inglesi lasciano Beirut  
Discorso di Howe ai Comuni**

**Dal nostro corrispondente**  
**LONDRA** — Il contingente britannico ha abbandonato la sua postazione a Beirut Sud e si trova ora a bordo della nave ausiliaria Reliant in prossimità della costa libanese. L'operazione si è svolta con grande rapidità e senza alcun incidente. Dopo il numero esiguo (un centinaio di soldati), sono bastati tre elicotteri Sea King ad effettuare il ritiro in un paio d'ore. Una decina di militari inglesi sono rimasti a terra per sorvegliare le camionette Ferret Scout in attesa di imbarcare anche queste da un piccolo porto a nord della capitale libanese. A cose fatte il ministro degli Esteri Howe, ieri pomeriggio,

ha dato l'annuncio alla Camera dei Comuni. Negli ambienti politici, e presso l'opinione pubblica, si segnala un grosso ritiro di sollievo. Tutti sono d'accordo nel ritenere che, qualunque fossero gli obiettivi e le funzioni originarie della forza multinazionale, la situazione è drammaticamente cambiata e non ha più alcun senso restare a Beirut. C'è comunque una certa ansietà per la sorte di circa tremila civili con passaporto britannico attualmente nel Libano. Il portavoce di politica estera liberista, on. Denis Healey, ha detto che si sta assistendo al collasso finale di una politica americana pericolosa e sbagliata fin dall'inizio perché rivolta ad offrire sostegno unilaterale ad un regime destinato a disintegrarsi come quello di Gemayel. La prima cosa da tenere presente — ha detto Healey — è che il Libano ha una maggioranza musulmana e questo fatto deve trovare adeguata espressione nella difficile composizione degli equilibri interni. Anche il trattato di comodo tra Israele e l'amministrazione di Gemayel del 17 maggio 1983 deve essere, se non abrogato, radicalmente modificato. Senza queste due condizioni — ha spiegato Healey — non vi può essere soluzione interna né internazionale. La stampa inglese, dal canto suo,

sottolinea il pericoloso vuoto che si è creato nel Medio Oriente e richiama l'attenzione sulla virata spaziale del presidente Carter che, dopo la sua occupazione da parte di Israele e della Siria, il ministro degli Esteri Howe, ha frantanto l'appello a tutti gli stati interessati ed in particolare alle varie fazioni in lotta nel Libano perché vogliono impegnarsi a compiere «uno sforzo supremo per risolvere le loro differenze su una base di compromesso» al fine di salvaguardare la stabilità, la sovranità e l'indipendenza di un paese attualmente dilaniato dalla guerra civile.



BEIRUT — Miliziani sciiti davanti all'Holiday Inn, già devastato durante la guerra civile del '75-'76.

**In Israele c'è chi non esclude il ritorno a nord dell'Awali**

**TEL AVIV** — Il governo israeliano si è riunito ieri in seduta straordinaria, sotto la presidenza di Shamir, per discutere la situazione determinata con gli ultimi avvenimenti a Beirut e con il ritiro dei marines a bordo delle navi della sesta flotta. Il riserbo sulla riunione è su ciò che è stato detto è assoluto. Si sa soltanto che in precedenza Shamir aveva ricevuto l'ambasciatore americano Samuel Lewis, presente il ministro della difesa Arentz, un funzionario governativo ha detto che nel corso del colloquio è stata sottolineata da parte israeliana l'importanza dell'annuncio del presidente Reagan che gli Stati Uniti avrebbero aumentato il loro volume di fuoco dal mare.

Ufficialmente, la posizione del governo resta quella dei giorni scorsi, e cioè che il salvataggio del regime Gemayel «non è un obiettivo prioritario» per Israele e che quindi a Tel Aviv non si ha alcuna intenzione di intraprendere azioni armate in Libano. Ma ai di là di queste affermazioni, cominciano a circolare ipotesi e voci di tutt'altro tenore e tali da suscitare preoccupazione. Ad esempio, il direttore generale del ministero degli Esteri, David Kimche (negoziatore dell'accordo israelo-libanese del 17 maggio 1983) ha detto che Israele «non esclude» di dover rimandare le sue forze a Beirut, in caso di caduta del regime Gemayel. «Non rimanderemo le nostre forze a Beirut — ha precisato Kimche — a cuor leggero. Non sarà una cosa automatica. Ma dovremo tenere presenti i pericoli che ci sono». Martedì sera inoltre la TV, citando fonti militari israeliane, ha detto che Tel Aviv potrebbe difficilmente rifiutare di partecipare a un intervento militare congiunto israelo-americano in Libano se gli Stati Uniti dovessero chiederlo; secondo la fonte, una simile ipotesi è resa credibile dall'accordo strategico fra i due paesi, concluso di recente a Washington.

**Mubarak: non esistono più gli accordi di Camp David**

**RABAT** — Gli accordi di Camp David sopravvissuto soltanto nella fantasia di certi cervelli. Con questa clamorosa dichiarazione il presidente egiziano Hosni Mubarak ha fatto il suo rientro ufficiale nella «comunità araba» da cui l'Egitto è stato espulso nel 1979 subito dopo la firma degli accordi di Camp David. La dichiarazione è stata fatta in Marocco, dove Mubarak si trova per una visita di due giorni, il paese dove si è svolto il mese scorso il vertice che ha riannoverato l'Egitto nell'Organizzazione della conferenza islamica (OCI). Nello stesso tempo il leader dell'Olp Yasser Arafat, in una intervista all'agenzia di stampa algerina APS, ha spezzato una lancia in favore di un rapido ritorno dell'Egitto anche in seno alla Lega araba. Arafat ha detto in sostanza che Mubarak non è responsabile di quanto fu fatto allora da Sadat e che molta acqua è passata sotto i ponti del Nilo. «Non si deve dire che l'Egitto viene verso di noi — ha detto Arafat — né che noi andiamo verso di lui, ma piuttosto dobbiamo aiutarci a vicenda, con il popolo egiziano, per mettere fine alle conseguenze della politica di Camp David».

Un attacco alla linea di Arafat è intanto venuto ieri dal presidente del Consiglio nazionale palestinese, Khaled Fahum. Criticando l'incontro tra Arafat e Mubarak della fine del dicembre scorso, incontro che aveva aperto la strada ai nuovi sviluppi, Fahum ha detto che «non si può tollerare che Arafat abbia colloqui nel mondo arabo o al di fuori di esso senza seguire strettamente le decisioni e le direttive adottate dal Consiglio nazionale». In merito alla grave crisi interna dell'Olp Fahum ha detto che «non ritenere opportuno, e anzi pericoloso, convocare nell'immediato futuro una riunione del Consiglio nazionale palestinese. Secondo fonti vicine ad Arafat tuttavia questo potrebbe essere convocato a fine marzo o ai primi di aprile».

**Un inviato del Cremlino a giorni a Damasco**

**Gheidar Aliev, membro dell'Ufficio politico, va in Siria per aggiornare la linea comune sugli avvenimenti libanesi - Preoccupazioni a Mosca per un possibile rilancio dell'intervento militare americano, dopo la sconfitta della linea di Reagan**

**Dal nostro corrispondente**  
**PARIGI** — Il governo francese non sembra disposto a seguire gli altri tre partners della Forza multinazionale, rinunciando per il momento ad adottare qualsiasi misura di ritiro o di ripiego del suo contingente a Beirut. Mitterrand, che ha commentato ed analizzato ieri gli sviluppi drammatici della situazione libanese durante la riunione settimanale del Consiglio dei ministri, si è limitato a ricordare, come aveva fatto alla vigilia all'Aja nel corso di una conferenza stampa, che la Francia auspica che il Consiglio di sicurezza dell'ONU venga investito con urgenza della situazione.

**Parigi rilancia l'idea dei caschi blu**  
La soluzione caschi blu è dunque quella che Parigi rilancia con maggiore insistenza oggi dopo averla preannunciata, si sostiene a Parigi, «nei vari contatti con i paesi della regione e con le grandi potenze da molti mesi». Chésson, ha detto in proposito il portavoce, aveva esposto questa soluzione fin dal settembre scorso anche al ministro degli Esteri Gromiko durante la sua visita a Parigi. Nel frattempo il contingente francese non si muove. Mercoledì, in effetti, i soldati francesi della forza multinazionale erano sempre ai loro posti e il loro dispositivo globale restava invariato. Al ministero della Difesa si precisava soltanto che essi non fanno più come nei giorni scorsi servizio di pattuglia, ma restano nelle posizioni sparse che occupano normalmente nel loro settore. C'è una sola novità di rilievo nella posizione francese, così come è stata espressa oggi. Il portavoce del governo ha ritenuto utile precisare, in contrasto con le dichiarazioni precedenti e soprattutto con quella fatta ancora ieri da Reagan, che la Francia non è al servizio dell'una o dell'altra parte dominante in Libano, e che «tutti i libanesi possono essere considerati amici della Francia». In queste condizioni, Parigi, nell'incertezza degli sviluppi della situazione sul terreno, sembra dunque mettersi in una posizione di riserva, in attesa dei risultati degli sforzi diplomatici che sostiene di avere intrapreso per fare assumere alla comunità internazionale (in questo caso l'ONU) le sue responsabilità nei confronti del Libano.

**Dal nostro corrispondente**  
**MOSCA** — Dopo la clamorosa sconfitta della politica reaganiana in Libano, il Cremlino ha deciso di mandare in tutta fretta Gheidar Aliev, membro dell'Ufficio politico a Damasco per aggiornare la linea comune alla luce degli avvenimenti libanesi. La svolta viene considerata a Mosca di vaste proporzioni. Il crollo dell'ipotesi americana per una soluzione della crisi libanese è infatti la dimostrazione dell'impossibilità di una soluzione di forza senza l'URSS e contro l'URSS ed i suoi amici ed alleati nella zona. In più, Reagan è costretto a subire proprio mentre annunciava al Paese e al mondo la sua ricandidatura «con il ramoscello d'ulivo in bocca».

Il mass-media sovietici mettono l'accento soprattutto sulla preoccupazione che il presidente americano possa tentare, per non essere sconfitto del tutto, un rilancio dell'intervento militare. È questo il senso del più ampio commento TASS di ieri che, per il resto, si limita a ripetere l'accusa agli Stati Uniti di essere «il principale ostacolo ad una normalizzazione della situazione». Solo il tono delle richieste tradizionali di Mosca si è fatto più imperioso e pressante: «Ritiro senza condizioni delle truppe d'aggressione israeliane», «ritiro immediato di tutte le forze imperialiste», «il tutto accompagnato dall'unico riferimento specifico al quadro libanese: la richiesta del ristabilimento della integrità territoriale e della sovranità dello stato». Come arrivarci il Cremlino per ora non lo dice, lasciando implicita la validità della sua tradizionale proposta di una conferenza internazionale di tutti i paesi interessati (URSS compresa, ovviamente).

**Messaggio del papa al presidente americano**  
**ROMA** — Il papa ha inviato un messaggio personale a Reagan per il Libano, chiedendogli di «usare della sua influenza per fare innanzitutto cessare i bombardamenti e le uccisioni, e per favorire una immediata tregua, che permetta la ricerca di una giusta soluzione politica». L'annuncio è stato dato dallo stesso Giovanni Paolo II durante l'udienza generale di ieri.

Assad di Siria, e lo stesso farà con altri capi responsabili. Dopo aver invitato «della preghiera» per tanta gente coinvolta nel conflitto e, particolarmente, per tutte le vittime di questi orrori, Giovanni Paolo II ha rinnovato l'invito a tutte le parti perché vogliono raggiungere una tregua immediata, la quale permetta un dialogo leale con la volontà di pervenire ad una giusta, effettiva e stabile soluzione politica.

Il papa ha insistito sulla sua preoccupazione e sul suo turbamento di fronte alle sofferenze delle popolazioni libanesi. «Sempre sulla questione del Libano», ha aggiunto, «mi rivolgo ugualmente al presidente

Giulietto Chiesa